

## Le idee

# L'Italia tra decisionismo globale e populismo montante

**Al Sabato delle idee oggi - ore 10,30 complesso santi Marcellino e Festo in largo san Marcellino - si terrà il confronto su «Tre scenari per la crisi». Ne discuteranno Mauro Calise, Marco Damilano e Nando Pagnoncelli. Il confronto sarà aperto dai saluti di Lucio d'Alessandro, Ottavio Lucarelli, Gaetano Manfredi, Marco Salvatore.**

**Mauro Calise**

È vero che la sinistra rimane pervicacemente ostile ai suoi leader, con più forza quanto più forti sono. Forse, è vero che sono riusciti ad uccidere anche Matteo Renzi. Ma non è vero che in questo modo la Democrazia del leader va in soffitta. Resta il quadro di riferimento per capire dove andremo a parare. Perché la Storia, di questo resto convinto, non la scrivono gli scissionisti. Termine che, pronunciato a Napoli, fa sempre venire qualche brivido. Tutt'al più, l'Italia - grazie alla ditta e alla sua nemesi - riuscirà a perdere altro tempo, altre risorse. E ad accumulare altri ritardi nello sforzo di salvaguardare ciò che resta della democrazia occidentale nell'inverno dello scontento populista.

(...)

E qui vengo alla parte conclusiva. Gli ultimi tre mesi. Quello che Renzi ha fatto, e non ha fatto. Quello che ha fatto, lo sappiamo tutti. Ha un po' abbassato la cresta, si è cosparso il capo di cenere col rituale dell'autocritica, è passato - almeno a parole - dall'io al noi. E sta cercando di capire come riuscire a sopravvivere nel pantano in cui si è ritrovato. Un poco per colpa sua, come abbiamo visto dagli errori - anche cla-

mosi - che ha fatto. Ma soprattutto per colpa degli altri. Per me, questo resta il punto dirimente. E il punto su cui Renzi, fino ad oggi, non ha fatto abbastanza chiarezza: verso se stesso, e verso il Paese.

Perché se restiamo nel limbo del Renzi riveduto e corretto, uno che si inchina al cosiddetto verdetto del voto popolare, e quindi cambia la rotta: non ci siamo. Per questa strada, non si va avanti. Anzi si torna indietro. Nel voto del 4 dicembre, ci sono due responsi che vanno tenuti nettamente distinti. Sul fronte referendario, Renzi ha perso. E tutti quelli che hanno creduto che fosse meglio una brutta riforma che nessuna riforma oggi e sempre, tutti costoro sono stati sconfitti. Il verdetto va comunque accettato. Però, non significa che il fronte del No solo per questo avesse ragione. La ragione non è dei più forti, il reale non è razionale. Neanche in democrazia. La maggioranza può sbagliare, e come. Altrimenti, saremmo tutti trumpisti. Sarà la Storia a farci sapere. Però, dove che sia la ragione, il risultato del referendum è netto, va accettato. Ma, subito dopo, va archiviato. Perché, una volta archiviata la sconfitta della riforma costituzionale, si passa all'altro verdetto. Quello politico. E qui, a mio avviso, il quadro si capovolge. Perché da una parte c'è un fronte che, senza offesa per nessuno, non è - politicamente - neanche un'armata brancaleone. E non è nemmeno un'accozzaglia, per usare l'immagine infelice che Renzi a suo tempo adoperò. Come alleanza e proposta politica, il fronte del No non è niente. Non esiste. Ha cessato di esistere un attimo dopo che è finita la conta dei voti espressi. Se c'è una sua presenza politica, è solo nella

codavelenosa, velenosissima dello sfacelo ingovernabile in cui ci troviamo. Ma si tratta di una conseguenza indiretta, e, comunque, passiva. Sul piano propositivo non esiste un partito del No. E mai esisterà.

Invece, esiste un partito del Sì. Perché il fronte che ha votato per Renzi ha una sua omogeneità, una sua storia, una sua piattaforma che va ben oltre il quesito referendario. Come è stato ripetuto in tutte le salse possibili, il fronte del Sì non si è schierato a difesa di una brutta riforma, si è schierato perché si era convinto che il renzismo fosse una novità positiva per il paese. Il renzismo non già per gli aspetti caratteriali discutibili, e tanto meno per un culto tardivo della personalità: diciamolo, Renzi è riuscito a diventare un po' antipatico perfino a se stesso. Ma il renzismo come esperienza di governo, come messaggio di innovazione al paese, come la sinistra che impersona - per la prima volta in Italia - una visione ottimista e pragmatica, invece che catastrofista e astrattamente idealista. Questo patrimonio di fiducia, con oltre 13 milioni di voti, Renzi lo ha messo in naftalina. Nella fretta di esorcizzare la sconfitta del referendum, lo ha derubricato, esorcizzato, cancellato dalla sua comunicazione. Ma, in questo modo, si è ritrovato - lui e il suo elettorato - orfano di una visione. Per tre mesi sulla difensiva, Renzi non è riuscito a far capire perché rimaneva in campo. Diventando il facile bersaglio di quanti lo hanno accusato di restare solo perché attaccato al potere.

Certo, non dico che fosse facile. Subito dopo quel 60 a 40, dire: abbiamo perso il primo round, ma la battaglia anzi la guerra è lunga. E andiamo avan-

ti per una strada di cui, oggi più di ieri, restiamo fermamente convinti. E se a quel punto non ci fossero state le condizioni per proseguire, se i fratelli coltelli lo avessero messo spalle al muro, beh, allora avrebbe avuto ragione Ernesto Galli della Loggia: meglio farsi da parte, ritirarsi in riserva della repubblica. E aspettare il momento in cui la Storia fosse tornata a bussare alla porta che Renzi aveva cercato di aprire. Invece, con questo stop and go, con quel dire: «abbiamo straperso» e poi, però, non fare un passo indietro. E, soprattutto aspettare il Lingotto - tre lunghissimi mesi - per provare a rialzare la testa. Tutto questo ha finito col creare un enorme disorientamento. E ora non sarà facile riprendere il bandolo di quel quaranta per cento, riaccendere l'entusiasmo che c'era in milioni e milioni di italiani. E tornare a delineare una strada, dritta e chiara, da imboccare.

Perché l'unica possibilità di riaccuffare il futuro del paese, non sta negli alambicchi cui saremo costretti a assistere nei prossimi mesi. I caminetti del proporzionale, i vertici di partitoni e partitini, il farsi e disfarsi di alleanze, per non parlare delle coalizioni - l'incubo della Seconda repubblica che si riaffaccia anche per la Terza. L'unica chance di mettere un po' d'ordine e riprendere una bussola è avere una fetta rilevante e omogenea della popolazione che ci creda. Questo, il 4 dicembre c'era. Ed è questo patrimonio che Renzi deve riuscire a valorizzare, a motivare. A fare scendere di nuovo in campo. Forse non riuscirà a raggiungere l'asticella del 40%. Ma recupererà una storia, una identità, una visione. Che è quella di cui oggi l'Italia non può assolutamente fare a meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

